

Francesco Seghezzi

Direttore Fondazione ADAPT

Michele TiraboschiDirettore Centro Studi DEAL (Diritto
Economia Ambiente Lavoro) Unimore

Verso una lettura integrata del mercato del lavoro

Publicato il primo rapporto sul mercato del lavoro elaborato unitariamente da Istat, Inps, Inail, Ministero del Lavoro e Anpal

Il dibattito pubblico sui temi del lavoro è da tempo condizionato non solo da letture ideologiche ma anche da incerte

se non contrapposte analisi di quelli che sono i principali indicatori del mercato del lavoro. La proliferazione di statistiche e dati amministrativi, diffusi ormai con cadenza settimanale, non aiuta a comprendere le reali condizioni del mercato del lavoro e conseguentemente a fornire basi di confronto condivise su questioni già di per sé complesse e divisive come quelle delle politiche occupazionali, contrattuali e sindacali. Va pertanto vista con favore l'iniziativa di Istat, Inps, Inail, Ministero del Lavoro e Anpal di predisporre una nota unica trimestrale all'interno della quale illustrare e analizzare i dati che le singole realtà acquisiscono ed elaborano (sia a livello amministrativo sia a livello statistico) in modo da fornire un quadro esaustivo delle condizioni del mercato del lavoro italiano. Ciò a condizione, ovviamente, che l'analisi tecnica prevalga superando eventuali condizionamenti politici volti a colorare diversamente dati e indicatori in funzione delle esigenze politiche di questo o quel governo. In questo breve contributo si cercherà di offrire al lettore una sintesi ragionata del primo rapporto sul mercato del lavoro elaborato unitariamente dai soggetti sopra ricordati.

Tra ripresa e debolezza

Il primo capitolo del rapporto fornisce un quadro quantitativo e qualitativo del mercato del lavoro dell'ultimo anno all'interno di una prospettiva che parte dal 2008 e analizza i dati per verificare se e in che modo la situazione di profonda crisi osservata negli anni della Grande recessione sia migliorata o meno. Emerge dal rapporto come in termini di occupati il secondo trimestre del 2017 si avvicina molto al 2008 pre-crisi ma dal punto di vista dei tassi di oc-

cupazione, che tengono conto anche dell'aumento in numero assoluto della popolazione e della forza lavoro, siamo ancora ad un punto percentuale in meno (58,8% contro il 57,8%). La situazione appare comunque migliorata rispetto al picco negativo del 55,4% toccato nel terzo trimestre del 2013.

Osservando invece il numero di ore lavorate il rapporto osserva tuttavia come la situazione attuale sia ancora molto distante da quella pre-crisi con il 5,8% in meno di ore rispetto al 2008. Tale cifra rispecchia il fatto che il numero degli occupati è cresciuto in modo più rapido rispetto all'andamento del PIL, fatto confermato anche nell'ultimo anno da una flessione della produttività del lavoro dell'1%. L'analisi si concentra allora sulla qualità dell'occupazione, che consente di comprendere l'apparente contraddizione tra aumento degli occupati e il grosso calo delle ore lavorate. Ed emerge come nel periodo la crescita degli occupati part-time sia stata del 4,8%, un ritmo doppio rispetto alla media europea, e come questo dato sia composto da un ampio numero di occupati a part-time involontario che ha in Italia un tasso di incidenza (11,8%) doppio rispetto all'Europa (5,3%). Inoltre soprattutto nel 2017 si è assistito ad un forte aumento dell'occupazione a termine che ha raggiunto il massimo storico di 2,7 milioni di occupati. Rispetto ai settori l'occupazione è calata di 220mila unità nella pubblica amministrazione a causa del blocco del turnover ed è cresciuta soprattutto tra i servizi (inclusi istruzione e sanità) e l'agricoltura, ma anche l'industria in senso stretto negli ultimi due anni ha visto una dinamica di crescita. **Continuo calo invece, a partire dal 2009, per gli occupati nel settore delle costruzioni.**

Emerge quindi, da questo primo inquadramento generale, uno scenario a tinte fosche che necessita di una lettura complessa. Se infatti un primo sguardo porta a sottolineare il positivo aumento dell'occupazione negli ultimi anni, che fa immaginare a breve un ritorno ai livelli pre-crisi, una analisi più approfondita fa emergere elementi di persistente debolezza che riguardano soprattutto l'intensità della nuova occupazione (spesso a tempo parziale e a termine) che spiega la presenza di un numero di ore lavorate inferiore ai livelli pre-crisi. Inoltre il calo della produttività potrebbe essere legato all'aumento di elasticità dell'occupazione al PIL che, come suggerito anche nel rapporto, sembrerebbe connessa alle politiche di decontribuzione messe in atto tra il 2015 e il 2016 che, senza aver avuto la forza di invertire un trend che è ripreso al termine degli incentivi, ha generato una spinta dell'occupazione sconnessa dalle dinamiche economiche.

Gli effetti della demografia

A modificare gli assetti e le dinamiche del mercato del lavoro è anche la mutata composizione demografica della popolazione. L'insieme di calo delle nascite e riduzione dei tassi di fecondità, da un lato, e l'aumento della speranza di vita che oggi è tra le più alte del mondo (80,6 anni per gli uomini, 85 anni per le donne), dall'altro lato, ha portato ad un invecchiamento della popolazione anche lavorativa. Invecchiamento in parte attutito dalle dinamiche migratorie, specialmente negli anni Novanta ma che non è stato sufficiente a riequilibrare l'andamento. E infatti il peso della fascia di popolazione tra i 15 e i 34 anni è diminuito dell'11,6% tra il 1993 e il 2016 mentre, al contrario, è cresciuto di 7,9 punti percentuali il gruppo di coloro che hanno tra i 35 e i 54 (che ha visto però in calo anch'esso nell'ultimo biennio) e di coloro (del 3,7%) che ne hanno tra i 55 e i 69. L'insieme di queste dinamiche ha fatto sì che la popolazione in età lavorativa (15-69 anni) sia aumentata complessivamente di 3,2 anni tra il 1993 e oggi.

L'analisi contenuta nel rapporto, opportunamente, non si ferma alla descrizione dello stato delle cose e affronta anche taluni scenari futuri dai quali emerge come, nei prossimi 20 anni, l'Italia perderà circa 3,5 milioni di persone in età lavorativa con un calo del 24,7% della fascia 35-54 anni e del 7,4% in quella 15-34, parallelo ad un aumento del 17,6% dei lavoratori nella classe 55-69. L'impatto sulle relazioni indu-

striali e le politiche di gestione del personale di questo cambiamento nella anzianità della popolazione aziendale sarà devastante, se non gestito attentamente, forse più di quanto annunciato con riferimento ai cambiamenti tecnologici in atto.

Giovani e anziani

Il rapporto si sofferma anche nell'analisi dell'impatto che la crisi ha avuto sulla occupazione nelle diverse fasce d'età. Se negli anni 1993-2008 i giovani avevano visto crescere i loro tassi di occupazione, nel periodo 2008-2016 la fascia 15-34 anni ha perso il 10,4% di tasso di occupazione, mentre quello degli over 55 ha guadagnato 16 punti percentuale. Tendenza lievemente invertita nel 2015 (+0,1%) e nel 2016 (0,7%), ma a un ritmo ancora molto lento tale da prevedere un recupero in molti anni. Ciò non significa però che non vi sia stato un impatto della crisi anche sugli ultracinquantenni. Se infatti il tasso di disoccupazione è aumentato per la fascia 15-34 anni dall'11,7% del 2008 al 22,5% del 2016, è aumentato anche del 2,5% per la fascia 55-69 anni, segno che le numerose crisi aziendali e le chiusure delle imprese hanno reso difficile la ricollocazione sul mercato del lavoro dei lavoratori più maturi.

Rispetto alla condizione giovanile il rapporto mostra alcune dinamiche particolarmente interessanti. Da un lato si sottolinea come per la fascia 15-19 anni e (sebbene in misura inferiore) per quella 20-24 anni l'impatto della crisi sia stato attenuato da una tendenza alla prosecuzione degli studi, che ha quindi determinato una situazione di inattività ma giustificata dal periodo formativo. Dall'altro lato, invece, la popolazione 25-34 anni è quella che ha pagato di più generando, secondo il rapporto, due fenomeni: la discontinuità dei percorsi professionali, con giovani che a fronte di un lavoro temporaneo non riescono sempre a trovarne uno nuovo, e la difficoltà della transizione scuola-lavoro che fa sì che sia particolarmente difficile trovare il primo impiego, osservazione che va rafforzandosi anche per la fascia 30-34 anni nell'ultimo periodo. La situazione si fa particolarmente preoccupante se si analizza il Mezzogiorno, nel quale il 38,7% dei giovani 30-34 anni (al netto degli studenti) ha smesso di lavorare da oltre due anni e non riesce a trovare un nuovo lavoro.

Flussi di entrata e uscita dal mercato del lavoro

Sempre in questa sezione il rapporto prende poi in

analisi i flussi in entrate e in uscita dal mercato del lavoro, attraverso l'analisi delle comunicazioni obbligatorie mostrando come, a partire dal 2014, si sia registrato un saldo positivo crescente tra attivazioni e cessazioni dei contratti di lavoro, crescita concentrata soprattutto nei settori dei servizi. Le professioni che hanno visto una crescita più marcata e soprattutto continuativa sono differenti tra di loro: addetti ad affari generali, professori di scuola pre-primaria, primaria, secondaria inferiore e superiore, analisti e progettisti di software, amministratori di sistemi, tecnici programmatori, esperti di applicazioni ma anche baristi, camerieri, addetti alle vendite così come addetti all'assistenza personale e alla cura della persona. **Le professioni in calo vedono invece il settore delle costruzioni con una diminuzione di muratori, falegnami, carpentieri e tecnici**, occupati in mansioni tecniche nel settore bancario e professioni nell'ambito della pubblica amministrazione ma anche alcune qualifiche operaie e gli artigiani delle lavorazioni artistiche.

Attraverso l'analisi delle comunicazioni obbligatorie il rapporto approfondisce anche il "tasso di sopravvivenza" dei nuovi contratti stipulati concludendo come questo sia aumentato negli ultimi anni. Se infatti i soggetti con un rapporto di lavoro dopo un anno erano il 74,1% nel periodo 2012-2013, la percentuale saliva al 78,9% nel 2015-2016. Ciononostante emerge anche come sia in aumento il numero medio di rapporti di lavoro in un anno, che in media è di tre rapporti.

Lavoro e imprese

Il rapporto, dopo aver fornito il quadro generale dell'andamento dell'occupazione e averlo scomposto per tipologia contrattuale e per fasce d'età, prosegue con un focus sulle dinamiche e le caratteristiche delle imprese che hanno generato la ripresa occupazionale, soprattutto degli ultimi 24 mesi. Infatti il 36,1% delle imprese considerata dall'analisi ha sostenuto di aver proceduto a nuove assunzioni, percentuale che aumenta in modo considerevole (superando il 55%) nel caso di imprese di medie e grandi dimensioni, ma è importante sottolineare come il 25,7% ha, al contrario, visto una riduzione dei propri occupati. In termini assoluti questo ha significato un aumento di 900mila posti di lavoro da un lato ed una diminuzione di 560mila dall'altro lato, conducendo a una crescita netta di circa 330mila posti di lavoro tra il se-

condo trimestre del 2015 e il secondo trimestre del 2017. Con riferimento alla classe dimensionale 126mila occupati sono stati assunti da imprese con meno di 10 dipendenti è 93mila da imprese tra i 10 e i 50 dipendenti, 71mila da quelle fino a 250 e 44mila dalle grandi imprese. L'impatto delle misure di decontribuzione è stato positivo per le imprese, con il 48,7% delle imprese nella manifattura che hanno assunto a tempo indeterminato, percentuale simile (47,6%) in quelle dei servizi.

Dove sono le nuove assunzioni

L'analisi si concentra poi in un tentativo di profilazione delle imprese in cui è avvenuto un numero maggiore di assunzioni. Emerge come spesso si tratti di imprese nel settore dei servizi, in particolare servizi informatici, legali e contabili, con tassi di produttività superiori del 5% rispetto alla media, bassi costi del lavoro per unità di prodotto (inferiori al 15% del costo medio) e con retribuzioni superiori alla media. Oltre a questo l'analisi mostra come tali imprese vedano una maggior concentrazione di lavoratori giovani con oltre l'80% dei dipendenti sotto i quarant'anni contro una media del 47% e la forte presenza di laureati.

I dati confermano quindi come produttività, innovazione e capitale umano possono oggi trainare l'occupazione, soprattutto nel settore dei servizi, ma anche di come proprio tale settore sia in grado di generare occupazione a basso valore aggiunto (come ad esempio gli occupati nei servizi alla persona) ma comunque fondamentali per sostenere gli equilibri sociali ed economici italiani. Una apparente dicotomia che sembra, seppur in misura ancora ridotta, confermare le tendenze alla polarizzazione osservate ormai da diversi anni in alcuni mercati del lavoro avanzati, in Europa ed oltreoceano.

Il c.d. lavoro breve

Con riferimento alla dimensione qualitativa dei rapporti di lavoro il rapporto dedica un intero capitolo allo sviluppo di un nuovo metodo di analisi per calcolare i rapporti di breve durata. Gli autori del rapporto definiscono "rapporto di breve" un rapporto di lavoro che ha una durata inferiore ai tre mesi in caso di rapporto a termine o in somministrazione, tutte le forme di lavoro intermittente o accessorio, e un corrispettivo economico inferiore ai 5mila euro. I rapporti presi in analisi, tra il 2012 e 2016, sono

quindi stati: rapporti con contratti a termine (esclusi dirigenti e lavoratori domestici) inclusi gli stagionali, rapporti di lavoro somministrato a termine, rapporti di lavoro intermittente, collaborazioni a progetto, collaborazioni occasionali, collaborazioni coordinate e continuative, professionisti assoggettati al versamento alla Gestione Separata, lavoro accessorio, lavoro autonomo occasionale. I risultati dell'analisi mostrano un forte aumento dei rapporti brevi che passano dai 3 milioni del 2012 ai 4 milioni del 2016, con un valore economico in termini di retribuzione e redditi cresciuto da 9,7 miliardi a 12 miliardi. I rapporti brevi sono rappresentati soprattutto da contratti a termine che, con 5,9 milioni di attivazioni nel 2016 hanno visto un aumento del 5% rispetto all'anno precedente. Il rapporto non analizza la dinamica dei primi trimestri del 2017 durante i quali tale trend si conferma e si assiste a un ulteriore rafforzamento. All'interno delle attivazioni di rapporti a tempo determinato i rapporti brevi rappresentano il 63,7% del totale e il 29,3% del monte retributivo. Nell'arco temporale 2012-2016 le attivazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato di breve durata hanno visto una crescita del 19,9%. Ma è interessante soprattutto l'analisi di ciò che accade al termine previsto del rapporto: oltre il 70% dei contratti termina senza essere prorogato, meno del 10% termina prima della data prefissata e una quota ancora inferiore viene trasformata in contratti a tempo indeterminato.

Il lavoro in somministrazione

I rapporti di lavoro in somministrazione a tempo determinato sono composti per il 95%, secondo l'analisi, da rapporti di breve durata con una media di 12 giorni nel 2016. Anche in questo caso il numero di lavoratori coinvolti è cresciuto molto dal 2012 passando da 377mila a circa 500mila nel 2016.

Il lavoro accessorio

Ma la crescita più consistente è stata quella dei prestatori di lavoro accessorio che dai 366mila del 2012 è giunta a 1,8 milioni nel 2016. Crescita che si riscontra anche nel numero di rapporti medio da parte dei committenti che è cresciuto da 2,9 nel 2012 a 4 nel 2016, con una crescita del numero assoluto dei committenti stessi da 150mila a 565mila. In questo arco di tempo è cambiata anche la composizione dei prestatori che, se nel 2012 erano per il 54% uomini, nel

2016 erano per il 52% donne; se nel 2012 il 30% aveva più di cinquant'anni, nel 2016 era il 20%, con un calo inferiore ma comunque presente anche per la fascia degli under 30 portando ad una concentrazione dei prestatori nella coorte anagrafica più centrale a segnale di una diffusione generalizzata dello strumento. La crescita dell'utilizzo si è poi frenata inizialmente con l'introduzione della tracciabilità dei voucher per poi bloccarsi con l'abrogazione dei voucher stessi.

Lavori intermittenti e collaborazioni

Tra gli altri rapporti brevi si evidenzia l'aumento dei professionisti iscritti alla Gestione Separata con entrate inferiori ai 5mila euro annui che passano dai 74mila del 2012 ai 102mila del 2016. Mentre risultano in calo (al 2016) i lavoratori intermittenti e i collaboratori. Soprattutto le considerazioni sui lavoratori intermittenti scontano però il termine temporale dell'analisi, altri dati infatti relativi al 2017 mostrano come, in concomitanza con l'abrogazione dei voucher, il numero di occupati con contratto di lavoro intermittente sia ampiamente cresciuto.

La frammentazione del lavoro

Dall'analisi emerge quindi come la tendenza dei mercati del lavoro occidentali alla discontinuità professionale e alla transizione costante dei rapporti di lavoro sembri prendere forma anche nel nostro Paese caratterizzandosi però da una grande frammentazione non solo delle carriere ma anche delle tipologie contrattuali in sé. Si può immaginare che tale frammentazione renda più complessa la gestione complessiva del mercato del lavoro e imponga una formulazione dei modelli di politica attiva del lavoro che non si fondi unicamente su paradigmi tradizionali della occupazione temporanea ma sull'eterogeneità che il rapporto in analisi mostra con chiarezza.

La dinamica della occupazione indipendente

Un ultimo aspetto interessante da prendere in considerazione è il capitolo che il rapporto dedica alla occupazione indipendente, che ha visto una corposa riduzione negli anni della crisi generando ampi dibattiti sulle sue cause. I dati presi in analisi dal rapporto confermano la crisi mostrando come essa sia stata aggravata dalla recessione ma in realtà fosse già in corso a partire dalla fine degli anni Novanta. Ma è soprattutto il periodo 2008-2013 che ha visto un calo

delle ore lavorate pari all'1,8% e degli occupati pari al 6,3% (369mila) che, sommati al periodo successivo portano ad un calo di 430mila occupati tra il 2008 e il 2016. Risulta però interessante analizzare da quali figure sia determinato questo calo. Diminuiscono soprattutto i collaboratori che calano di quasi un terzo, i lavoratori in proprio che passano da 2,44 milioni a 2,16 milioni tra il 2008 e il 2016. Al contrario invece il numero di *freelance* inquadrati come liberi professionisti crescono durante tutto il periodo della crisi passando da 946mila a 1,16 milioni di unità. Non vengono analizzate le cause possibili di tali dinamiche ma è probabile che abbia inciso negativamente sui collaboratori l'abrogazione della normativa di legge sul contratto a progetto e sui lavoratori dediti ad attività di tipo artigiano la crisi del settore del retail prima, grazie alla diffusione di grandi aggregazioni di attività commerciali, e, più recentemente, l'avvento dell'e-commerce. La complessità dei nuovi sistemi produttivi invece potrebbe aver favorito la domanda di professionisti in diversi settori a servizio delle imprese.

Conclusioni

Il rapporto fornisce un quadro in chiaro scuro delle

dinamiche del nostro mercato del lavoro utile in ogni caso, per i decisori politici e per le parti sociali, per mettere a punto le proprie proposte di politica legislativa, contrattuale e sindacale. Non è tuttavia tradizione del nostro Paese il rispetto dei dati e la valutazione di impatto prima di introdurre nuove modifiche legislative. Lo conferma, da ultimo, la prospettata "stretta" sui contratti a termine che, nell'avanzare l'idea di ridurre la durata massima di una catena di contratti a tempo determinato da 36 a 24 mesi, pare non aver tratto beneficio dalla lettura del rapporto pur a fronte di indicazioni inequivocabili che al nostro mercato del lavoro servono politiche pubbliche e private (leggi fondi interprofessionali) di formazione e riqualificazione e non certo vincoli formali che non potranno invertire una tendenza al superamento del lavoro stabile. Circostanza questo del resto ribadita dallo stesso legislatore che ha superato le previsioni dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori senza tuttavia riuscire a rendere effettive le politiche attive del lavoro e di ricollocazione di cui il nostro Paese ha assoluto bisogno per gestire le trasformazioni del lavoro e le sempre più frequenti transizioni occupazionali che non sono più quelle tradizionali da posto a posto. ●